

10 DICEMBRE 2017 – II AVVENTO – SALMO 119,25-48
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

la fede si può perdere. L'ho persa anch'io? La sto perdendo anch'io? Ce l'ho ancora la fede?

Ma di che cosa stiamo parlando quando diciamo “la fede”? Non stiamo parlando dell'anello che alcuni di noi portano alla mano sinistra, altri a quella destra... però, già questa battuta, non particolarmente nuova, aiuta a riportare la fede dalle nuvole sulla terra: la fede è qualcosa di concreto, un legame, una relazione d'amore. Non da “avere”, ma piuttosto da sposare.

Certo, anzitutto è un legame con Dio. Il legame con Dio può soltanto essere una relazione d'amore, ci insegna Simone Weil: “non c'è altra relazione tra l'uomo e Dio che l'amore”.

Ma appunto: ce l'ho ancora questo amore? Lo sto perdendo? L'ho già perso questo legame con Dio? Per capire di che cosa stiamo parlando ritorniamo un attimo alla battuta di prima, ai nostri amori, ai legami fra noi. Anche di questi abbiamo talvolta la sensazione che li stiamo perdendo, che li abbiamo persi, che non ci sono più. Che cosa è successo?

Diciamo: ci è mancata la forza. Dopo tutto quel che dobbiamo fare, dopo tutto quel che dobbiamo sentire, dopo tutto quel che ci occupa e ci preoccupa, alla fine, non avevamo più la forza di alzare la cornetta del telefono, non avevamo più la forza di scrivere due righe, ci mancava la forza di parlare. Così anche il legame con Dio: alla fine non abbiamo più la forza di alzare la cornetta, di scrivere due righe, di parlare. Cioè, alla fine ci manca la parola. Ci manca la comunicazione. Non ci siamo più sentiti. Così abbiamo perso il contatto, perso il numero, perso l'indirizzo. Ci siamo persi.

Se voglio ritrovare la fede e l'amore per Dio, se voglio ritrovare Dio, devo tornare dalle nuvole sulla terra e scavare nella sua parola. Se voglio ritrovare il Padre nostro, devo scavare con fratelli e sorelle, con l'ebreo Gesù che è passato per il sentiero delle parole del Salmo 119. Non c'è altra via.

Ma, per fare ciò, mi manca la forza.

Ma che cos'è che mi fa mancare la forza? Questo ce lo dice la parola stessa. Nelle tre strofe del salmo che abbiamo letto oggi si verbalizza, diventa parola, anzi tre parole, una per ogni strofa, quel che ci toglie la forza: il dolore, la cupidigia e l'offesa.

La parola chiama ciò che ci fa paura per nome. Lo nomina, Lo verbalizza. Già questo è un sollievo. Ecco, la stessa parola vuole essere la “forza ascendente”, come la chiama la già citata Simone Weil, per non soccombere nel nostro dolore, nella nostra cupidigia e nell'offesa subita.

Il dolore (vv.25-32)

L'anima mia, dal dolore si consuma in lacrime, dammi sollievo con la tua parola... (v.28). Ecco, la situazione del dolore. Alla quale si appiccica quella della menzogna. Infatti, subito dopo si legge: *Tieni lontana da me la via della menzogna...* (v.29). Che cosa c'entra la menzogna con il dolore? Si appiccica al dolore. Se sono nel dolore non desidero altro che questo dolore passi, e mi appiccico, mi aggrappo a qualsiasi cosa purché mi prometta sollievo. Anche se è una menzogna. Purché mi faccia stare meglio.

La parola non è un farmaco contro il dolore. Ma l'annuncio e l'ascolto della parola in un momento di dolore fanno sì che non mi perda nelle false promesse, nei sedativi, nella menzogna. Mi aiuta a perseverare nella parola di Dio, a perseverare nella verità di Dio.

Una persona nel dolore ha bisogno di sollievo, ma anche di verità.

Una parola vera è, di fatto, un sollievo. Il dolore viene liberato da ciò che lo appesantisce ulteriormente: la perdita della mia indipendenza e della mia dignità, ecco, la perdita della mia anima, del mio io.

L'anima mia, letteralmente: “la mia gola” è *avvilta nella polvere*, inizia la strofa. *Avvilta*, cioè appiccicata, attaccata con la bocca nella polvere ai piedi del trionfatore dolore, asservito da un esercito di menzogne.

Lo stesso verbo torna alla fine della stessa strofa: *Ho aderito ai tuoi statuti, non permettere che io sia confuso...* (v.31). *Ho aderito*, cioè sono appiccicato, attaccato con la bocca alla tua parola. Al posto della polvere, ora, c'è la tua parola, o Dio. E qui recupero il mio io, la mia indipendenza, la mia dignità: *io ho scelto* (v.30), *io ho aderito* (v.31), *io correrò* (v.32), sì, *correrò* come uno sportivo, con il cuore di un atleta, *perché mi hai allargato il cuore*.

Le parole del salmo sono anche una palestra, l'allenamento costante che ci restituisce l'anima, la forza ascendente, la forza della consolazione, che fa sì che il dolore non diventi il signore della nostra vita. Ora non è solo il dolore che non abbiamo scelto noi, ma che abbiamo subito, che rischia di diventare il nostro idolo, ma anche

la cupidigia (vv.32-40):

Inclina il mio cuore alle tue testimonianze e non alla cupidigia... (v.36) Non c'è solo il dolore, ma sempre, anche nel dolore, la cupidigia. Rimango peccatore anche se soffro.

Non c'è consolazione senza esortazione. Come non c'è esortazione senza consolazione. Sono strofe diverse dello stesso salmo. Parole diverse dello stesso Dio.

C'è anche e sempre la belva dentro di me che contempla vanità. Che mi divora la dignità, che mi consuma l'anima. Mi toglie valore, mi disprezza. Ecco il disprezzo che mi avvilita: *Allontana il disprezzo che mi avvilita, perché i tuoi giudizi sono buoni...* (v.39) Anche se prima avevo l'impressione che eri proprio tu a disprezzarmi perché mi giudichi. Ma avevo dimenticato la belva che c'è in me. Anzi, mi ero già convinto di essere buono e innocente. Sì, forse è stato il mio dolore che mi ha fatto credere in questa menzogna.

Ci vuole una parola forte che metta a tacere quella belva dentro di me che parla sempre, e sempre alle spalle. Non è cura d'anime che non abbia il coraggio di farlo.

La cupidigia del consumare e divorare, alla fine della strofa, si calma, diventa un altro desiderio: *Ecco, io desidero i tuoi precetti, ravvivami nella tua giustizia* (v. 39).

Ma, oltre al mio dolore, oltre alla mia cupidigia, esiste ancora una terza potenza che cerca disperatamente di separarmi da Dio e dalla sua parola:

L'offesa (vv.40-48)

... avrò di che rispondere a chi mi offende, perché confido nella tua parola (v.40). Non quella che sento come offesa ma in realtà è solo la belva dentro di me che la sente, perché non riceve quello che pretende. In quel senso anche la parola di Dio, Gesù stesso, non fa altro che offendermi. No, qui si parla dell'offesa che rimane, quando la bestia è già legata dalla parola e l'anima è già consolata dalla parola. L'offesa dei potenti e dei re, l'abuso di potere. Ecco, una terza potenza che rimane ancora, dopo che io mi sia risollevato.

Sì ora, consolato ed esortato, posso affrontare la sfera pubblica: *Non togliere mai dalla mia bocca la parola giusta, perché spero nei tuoi giudizi...* (v.43). Questo sperare è uno sperare rinforzato: *supersperare* (Vulgata), "strasperare", cioè attivo, positivo e propositivo. Sono diventato un tutt'uno con la tua parola. La mia gioia, il mio amore. Nessun re, nessuna potenza della terra, mi potrà mai strappare da questo mio amore, questa mia gioia quale la tua parola.

Questa è stata l'esperienza principale della Riforma protestante. Non a caso hanno scelto il versetto 46 come incipit sulla Confessione di Augusta del 1530: *Parlerò delle tue testimonianze davanti ai re e non avrò da vergognarmi*.

Ecco, tre poteri totalizzanti: il dolore, la cupidigia e l'offesa. Che pretendono il sacrificio totale della nostra vita. Vengono relativizzate da un'altra potenza, dalla potenza della parola, la potenza dell'Evangelo di cui non ci vergogniamo (cf. Romani 1,16).

Sentiamo la sua potenza, la sua dinamica, il suo movimento nelle stesse parole del salmo: ci trasportano dalla sfera personale alla sfera pubblica, ma rimane sempre personale; dai problemi esistenziali ai problemi sociali, ma senza fingere di aver risolto tutti i nostri problemi; dall'avvilimento al coraggio di presentarsi con il nostro dolore, con la nostra cupidigia e rispondere

all'offesa. Perché non presentiamo noi stessi, ma la Parola, e la Parola soltanto, alla quale però sono attaccate le nostre esistenze.

La presentiamo, non come un farmaco miracoloso, ma come una via, un sentiero percorribile, come dialogo, comunicazione di vita. L'eliminazione dell'altro non è mai una via, anzi, non è vita, ma morte.

Dichiarare Gerusalemme unica capitale d'Israele, e pensare di aver risolto, è una strada senz'uscita, fuori dal percorso del Salmo 119, è la menzogna che si attacca al dolore, dettata dalla belva della cupidigia.

Sentiamo una forte responsabilità, anzi, un'assoluta necessità di non far mancare questa parola a nessuno. Anzi, ce la dobbiamo, gli uni agli altri.

Questa è la nostra chiamata, la nostra vocazione di predicare questa parola, non sulle nuvole ma nella concretezza dei dolori, delle cupidigie e offese della nostra vita, sempre minacciata dalla perdizione. Consolazione, esortazione e predicazione. Un percorso di rafforzamento delle mani infiacchite, delle ginocchia vacillanti e dei cuori smarriti. Un percorso di risurrezione. Che percorriamo insieme, con Cristo, la Parola fattasi carne. Amen.